

ATHOS CARRARA

DOMENICHINO

26 Luglio 1981

INDICE

CAP001 DOMENICHINO	3
CAP002 - 2°--- ° ° ° ° ° °	3
CAP003 - 3°--- ° ° ° ° ° °	4
CAP004 - 4°--- ° ° ° ° ° °	4
CAP005 - 5°--- ° ° ° ° ° °	5
CAP006 - 6°--- ° ° ° ° ° °	6
CAP007 - 7°--- ° ° ° ° ° °	6
CAP008 - 8°--- ° ° ° ° ° °	7
CAP009 - 9°--- ° ° ° ° ° °	7
CAP010 - 10°--- ° ° ° ° ° °	7
CAP011 - 11°--- ° ° ° ° ° °	8
CAP012 - 12°--- ° ° ° ° ° °	8
CAP013 - 13°--- ° ° ° ° ° °	9

(trascrizione dal manoscritto originale curata da Antonio S.)

DOMENICHINO

Lo so che Gesù non se n'impermalisce se qualche volta, quando mi trovo in quella splendida marcia della pace verso l'Eucarestia al momento della Comunione, invece di guardare la particola vengo attratto dagli occhi dei chierichetti, che mandano luce.

Orali ho qui davanti due di quegli occhi, anche se solo in una foto, ma una foto d'origine misteriosa, perché non s'è mai saputo chi l'abbia scattata, eppure sta facendo il giro del mondo. Sono occhi che non solo mandano luce, ma sono d'una profondità che quasi intimorisce: dentro c'è l'universo.

Sono gli occhi di Domenico Zamberletti, nato in uno di quei paradisi terrestri di cui è costellata l'Italia, specialmente intorno ai Santuari e ai Monasteri.

Domenichino, come subito dai suoi fu chiamato, è nato il 24 agosto 1936 ai piedi del Santuario di Santa Maria del Monte a Varese. È nato gioioso, era la gioia incarnata, che cresceva con lui: la gioia piena, serena, profonda dei puri di cuore, che già qui vedono Dio, tanto che il suo sorriso, limpido, illuminante, consolante, venne chiamato il sorriso del Signore, come se il Signore stesso non avesse potuto sorridere meglio.

Gioiva di tutto, d'un fiore, d'una musica, d'un canto, d'un gioco, d'un dono ricevuto, come d'un aiuto che gli venisse chiesto, anche dalle ragazze dell'albergo e ristorante di suo padre, della preghiera, delle unzioni religiose, che di olito stancano i bambini.

Amava le feste, anche le chiassose feste paesane intorno al Santuario, che volevano dire movimento, colori, vita.

La bellezza lo incantava, ovunque la trovava, da un sasso colorato alle stelle: voleva che tutto fosse in ordine, perché l'ordine fa bellezza, e che anche le vesti fossero pulite e armoniose. Aveva una volontà ferma, e quello che voleva lo otteneva, ma non voleva mai qualcosa che turbasse la bellezza e la purezza, l'armonia dell'anima e delle cose.

Tutti eran felici d'obbedirlo, e lui compensava con abbracci e regali, e i genitori confessano d'esser stati viziati da lui con i regali che preparava a sorpresa.

Per le ragazze dell'albergo e per gli amici metteva in serbo i suoi dolci e ne faceva dei pacchettini ben preparati. Con le ultime 1500 lire dei suoi risparmi volle regalare una macchinetta fotografica al fratello Peppino, maggiore di lui di due anni.

2°

Fin da piccolo voleva sentir cantare e si svegliava cantando. A sei anni la mamma lo sorprese al piano mentre con un ditino stava sonando la canzone allora di moda, Lili Marlen, e felice come son le mamme nello scoprire doni nei figlioli, affidò il suo bambino a un maestro di musica.

Aveva indovinato. A nove anni Domenichino divenne l'organista ufficiale del Santuario, e doveva contorcersi per arrivare a tasti e pedali. Il suo babbo, appassionato anch'egli di musica e uomo di fede, gli dava suggerimenti: - Alla Messa suona ogni volta qualcosa di nuovo, scegliendo fra i pezzi classici, ma all'Elevazione cava tu dal tuo cuore la musica più bella.

E i fedeli se ne estasiavano. Una signora salì all'organo e gli chiese se le dava quella sua musica da copiare.

Domenichino la guardò sorpreso: - La musica? Non ne ricordo una nota! - Era musica improvvisata e subito dimenticata, perché era musica che andava a Dio.

Le ragazze del coro erano entusiaste del loro piccolo e deciso maestro, e quando fu ricoverato in ospedale non vollero perderlo e andarono a trovarlo a Milano, lo fecero sedere febbricitante all'armonium, finché non ebbero imparato a memoria la pastorale per quel Natale improvvisata da

lui, che sognò d'essere ancora nel Santuario perché diceva: - Quando suono in chiesa è come se fossi in Paradiso.

3°

Rideva e scherzava, ma avendo davanti la figura di Domenico Savio, che voleva imitare nella purezza angelica: una battuta men che limpida subito lo urtava e la rimproverava. Non guardava una pubblicazione se prima non l'avesse vista la mamma. Le diceva: - Quelle mamme che mettono e lasciano giornalacci nelle mani dei bambini, dove hanno la testa?

Uscito dalla scuola elementare con voti massimi, nell'ottobre del 1947 scese a Varese, dove andò a frequentare la prima media nell'Istituto dei Salesiani. Lo raggiungeva percorrendo quei sette chilometri in tram, ma i discorsi che vi ascoltava non eran certamente quelli che sentiva fare intorno al Santuario, e lo turbavano, tanto che voleva subito entrare nel seminario dei salesiani per non sentirli più.

Intanto, appena arrivato all'Istituto, andava a dimenticare in cappella i discorsi uditi, in cappella ogni mattina assisteva alla Messa, e dopo la Comunione si fermava per una meditazione. Guardava intensamente il Crocifisso e Maria Ausiliatrice, la Madonna dei Salesiani, fra Don Bosco e Domenico Savio. I suoi compagni dicevano che "pregava con gli occhi", e dovevano scuoterlo per portarlo via.

A scuola fu sempre il primo, anche se alla mamma confessava che gli dispiaceva superare i compagni, e studiava senza cessare di amare il gioco, ma lo studio era il suo dovere e doveva compierlo bene.

Quando vinceva il primo premio nelle gare catechistiche cercava di giustificare i compagni: - Mamma, anche gli altri hanno risposto bene, ma li hanno tormentati con domande tanto difficili.

E a proposito del catechismo, e specialmente dei chierichetti, qui bisogna prender per la tonaca un sacerdote del Santuario, tanto schivo di pubblicità, Don Gaetano Cappellini, per l'amore col quale trattava i suoi ragazzi, che preparava non solo nella dottrina e nel servizio liturgico, ma ad affrontare la vita con cuore puro, gioioso e generoso.

Domenichino ogni volta l'abbracciava, e invece non approvava quei sacerdoti che chiamava troppo santi, e per troppo santi intendeva quelli austeri, che pregano e studiano, ma non sanno stare, non sanno giocare con i bambini.

4°

La Prima Comunione gli procurò una gioia che solo nello sguardo sfavillante era possibile leggere.

E subito volle rinnovare quella gioia ogni giorno. La mamma era la sua grande amica e confidente, e naturalmente fu felice di portarselo con sé ogni mattina alla Messa al Santuario, ma avvenne un fatto che la mamma non poteva prevedere: dopo la Comunione Domenichino s'inginocchiava e pregava con lei, ma a preghiera terminata, e non era breve, Domenichino restava inginocchiato in silenzio ad ascoltare il suo Signore nel suo cuore, e la mamma doveva ricordagli che lei aveva il dovere di tornare a casa, dove il lavoro della giornata l'aspettava.

Il bambino la supplicava: - È già l'ora d'andare?

Per la strada conversavano gioiosamente: - Non so dire la gioia che provo per tutta la giornata. Anche se tu, mamma, mi sgridassi e mi picchiassi, o se prendessi dei brutti punti a scuola, non me ne importerebbe niente di niente! Io non sento più nulla, all'infuori di questa gioia.

La mamma sorrideva: come avrebbe potuto sgridarlo o picchiarlo? Né lei né altri avevano qualcosa da rimproverargli, se non un briciolo d'ambizione quando da piccolo recitava poesie e cantava, e gradiva gli applausi, e ora una generosità che a qualcuno sembrava eccessiva.

Fra i poveri preferiva i più poveri, i barboni, e quando ne vedeva uno da lontano gli andava incontro festoso con qualcosa da donargli.

Fuori dell'albergo c'era una panchina dove all'ora del pranzo si sedevano i barboni in attesa d'un piatto di minestra, che arrivava regolarmente, e Domenichino voleva che le scodelle fossero colme, e come gioiva di portarle.

Quando sentì che non sarebbe vissuto a lungo, raccomandò che quella panchina non fosse mai tolta, perché c'era del personale che non la gradiva, pensando, a torto, che la presenza davanti al ristorante non fosse una buona pubblicità per i clienti.

Infatti, dopo la morte di Domenichino, una cameriera confessò: - Io chiudevo loro la porta in faccia, perché mi davano disgusto, ora non ne sono più capace e non rimando alcun povero senza averlo sfamato.

5°

Ai poveri perdonava tutto, agli altri no: era severo con chi mancava di delicatezza, perfino con la mamma. Un giorno che la trovò a rimproverare il personale di servizio con un po' di risentimento la riprese: - Via, mamma, basta. Non l'hanno fatto apposta, sii più indulgente. Tu non hai mai sbagliato?

Ma passava subito e tornava il sorriso. La sera con la mamma recitavano il rosario insieme, ed era felice quando le poteva confidare, anche per consolarla: - Come sono contento, oggi ho detto bene tutto il rosario:

Ma la felicità piena la trovava nel Santuario, con Gesù e la Madonna, e con i suoi chierichetti: i chierichetti erano di Don Cappellini, ma Domenichino era il suo aiutante maggiore e loro capo.

Una mattina di Natale voleva alzarsi alle quattro per andare di casa in casa a svegliare i suoi chierichetti perché non facessero tardi alla Prima Messa, e fu una delle poche volte che la mamma ci s'arrabbiò.

Alla Messa li disponeva con dignità intorno all'Altare e con occhio vigile riusciva a mantenere un ordine fra i più difficili della terra.

La sera intonava il Rosario e le preghiere, e quando fu organista gli c'entrava di seguirli con lo sguardo per poi riprenderli se qualcuno rompeva l'armonia dei gesti e del comportamento, ma senza far la voce grossa, tanto che l'ultimo Natale, e si trovava in clinica a Milano, da quanto gli volevano bene, i suoi chierichetti gli telefonarono tutti.

Aveva sul comodino un album illustrato della vita di Domenico Savio, e raccomandò che dopo la sua morte ne venisse regalata una copia a ogni chierichetto.

Sapeva stare anche con i ragazzi che vengono chiamati "cattivi" e a chi lo rimproverava rispondeva: - Proprio perché non è buono ci vado, poveretto. Se viene con me non va con altri e non fa cose brutte. E me lo dici poi che soddisfazioni ha in casa sua, dai suoi genitori, quel poverino?

L'oratorio doveva accogliere più ragazzi possibile, e quindi doveva essere bene attrezzato, con bar, cinema, giochi, ma al fine di portare i ragazzi alla Messa e Comunione quotidiana.

Gli altri, quelli che non arrivavano a godere cotesta gioia d'ogni giorno, li raccomandava al Sacro Cuore e li indirizzava alla pratica dei Primi Nove Venerdi del mese perché fossero salvi.

6°

I rapporti col fratello maggiore errano quelli che potevano essere nella sua famiglia, si volevano un bene dell'anima e si aiutavano e giocavano insieme, con grandi risate, e si facevano regali, ma Domenichino sentiva il bisogno d'una creatura più fragile e tenera da amare e far divertire, e anche ammirare e così si decise di scrivere una lettera a Gesù per chiedergli "una bella sorellina".

E la sorellina arrivò, veramente bella. In una poesia che le dedicò, Domenichino la descrive "bionda, bionda e ricciolina", ma crescendo la bellina divenne anche capricciosa: "Ha un carattere un po' fiero, molto ardito e battagliero", e allora si pentì d'aver chiesto una sorellina bella: - Oh, cos'ho mai fatto, povero me! Cos'ho mai fatto a chiedere al Signore una "bella sorellina"! Dovevo chiedere una "buona sorellina", questo sì! A che serve la bellezza? La bontà sì che conta!

Ma per la sua Prima Comunione ritornò a volerla anche bella, scelse lui gli abiti e volle che la casa fosse piena di fiori: - La Prima Comunione è una cosa tanto grande che si deve fare tutto il possibile. La voglio bella, bella, la mia sorellina!

Assillava tutti con i regali, li riceveva volentieri, inventava motivi di gioia e di gioco. Ha detto la mamma, ricordando quel suo entusiasmo esplosivo: - Era un vulcano, se una ne faceva, dieci ne pensava. E se assilla il buon Dio in cielo come assillava e trascinava noi in terra, non si può dubitare che strappi grazie in quantità.

Ma non voleva privilegi: - Mamma, non ti pare che Peppino abbaia avuto meno di me? Togli qualcosa a me e dallo a lui.

Una domestica venne accolta in casa con una sua bambina piccolina, che subito divenne per Domenico un'altra sorellina, e nella distribuzione dei doni al Presepio quella piccola Sandra veniva prima della sua Magda.

7°

Domenichino viveva nel Santuario e intorno al Santuario, viveva fra sacerdoti, e la sua vita non poteva pensarla che come sacerdote. Ne parlava con la mamma e la mamma gli prospettava la serietà dell'impegno: - Se la tua sarà una vocazione vera nessuno ti ostacolerà, ma non potrai essere un sacerdote mediocre. Intanto dovrai studiare e diventare sempre più bravo.

E Domenichino ci metteva tutto l'impegno, a studiare e migliorare, facendo violenza al suo moto perpetuo: - Mamma, ti pare che così ho migliorato? Ho saputo vincermi? È fatica, sai, è fatica tante volte.

Era in quinta elementare e ancora bene in salute, quando raccontò alla mamma questo episodio: - Stamattina, dopo la Messa, ho fatto tre bigliettini. Su uno ho messo un S (sacerdote), sul secondo una M (missionario) e sul terzo una C (camilliano o camillino? alla cura dei malati) e li ho portati sulla fontana perché il Signore mi desse un segno. Non c'era un alito di vento e non passava nessuno. Sono tornato lì dopo mezz'ora e non li ho trovati. Si vede che il Signore mi vuole in Paradiso.

Era la prima volta che parlava d'andare in Paradiso, e più tardi disse: - Per me è ugualmente bello vivere come è bello morire.

Ma la scelta preferita era il sacerdozio e quando l'anno dopo entrò dai Salesiani lo disse subito: - Se il Signore mi farà la grazia, vorrei diventare sacerdote.

A Roma con Don Cappellini per un premio diocesano di catechismo, in occasione del raduno dei giovani di Azione Cattolica, detto dei "baschi verdi", al passaggio del Papa in sedia gestatoria s'arrampicò sulle spalle d'un robusto esploratore francese e riuscì a sfiorare la veste del Pontefice.

Quel viaggio fu tutto un sogno felice, e vedendo Don Cappellini che in Piazza San Pietro confessava i giovani inginocchiati per terra, gli disse: - Come dev'essere bello confessare e dare Gesù ai giovani!

Dai Salesiani aveva fatto amicizia con Don Galli, un giovane chierico pieno di delicatezza che poi lo confortò durante la malattia, fecero questo patto: Domenico dal Paradiso gli sarebbe stato

vicino, e con Don Galli insieme avrebbero celebrato, insieme benedetto, insieme perlato, convertito, assolto.

E Domenichino, raggiante di gioia per questo patto: - Così sono contento, sarò sacerdote! Non m'importa più nulla di morire, ho raggiunto il mio scopo. Anzi, dal Paradiso potrò agire con maggiore efficacia. Sarò sacerdote!

8°

Di ritorno dalla scuola un giorno si gettò sul divano: - Sono stanco, tanto stanco.

Erano i primi avvertimenti della malattia. Qualche mese dopo, nel gennaio 1949, la sera uscì di casa per la funzione serale al Santuario, felice come sempre.

Quella sera alla recita del Rosario volle restare in ginocchio tutto il tempo, quando prima della benedizione sentì un brivido attraversargli le ossa. Gli s'annebbiò la vista e fu costretto a mettersi a sedere, poi tutto passò e tornò "saltellando" a casa.

Raccontò l'episodio alla mamma, che gli misurò la temperatura: aveva 38.6. Il medico pensò a un'influenza, poi a una pleurite, e restò a letto tre mesi. Quando migliorò pareva che tutto fosse finito. Invece, nota lui stesso: - Cose ben peggiori mi aspettavano!!!

Nell'estate la mamma lo portò in montagna, dove ritrovò l'appetito e le forze, ma negli ultimi giorni avvertì degli strani dolori alle ossa.

Ricondotto a casa, sembrò di nuovo sulla via della guarigione, ma per poco tempo: ritornarono la febbre alta, dolori, vomito, e così per qualche giorno, poi tutto passava e tornava la speranza, per ricadere in un nuovo attacco.

Furono consultati specialisti, ma inutilmente. I genitori eran presi dall'angoscia all'idea di perderlo, e la mamma, eroica come sanno esserlo le mamme, per otto mesi lo vegliò giorno e notte senza più spogliarsi.

9°

I primi di dicembre lo portarono a Milano, nella Clinica Columbus, dove i medici cominciarono a tormentarlo con tutti gli esami possibili, senza venirne a capo. Aveva crisi di dolori atroci a tutte le articolazioni, al torace, alla testa.

Passata la crisi riprendeva a mangiare, giocare, leggere, scrivere, comporre musica, scherzare.

Sentiva chiaramente che l'aspettava il Paradiso, ma la mamma non doveva ancora saperlo. Lo rivelò alla Carla, la donna di casa tanto affezionata che veniva a dare qualche ora di cambio alla mamma: - Sai, Carla, io mi lascio fare tutte le cure, tutto quello che vogliono, per far contenta la mamma, ma lo so bene che non guarirò. Tu non sai quale grazia sia morire a tredici anni, il Paradiso è assicurato.

In presenza della mamma si sforzava di mangiare, poi rimetteva tutto.

Al cappellano della clinica tutte le sere chiedeva la benedizione e il sacerdote gli rispondeva: - Sono io che debbo chiederla a te. Abbracciami forte e dammi un bacio. - Per me, ha detto poi, era già un piccolo santo, e non mi meraviglio che la gente lo preghi e ne ottenga grazie.

10°

Arrivò la diagnosi, inappellabile: leucemia grave e inguaribile.

I genitori decisero di riportarselo più vicino, all'ospedale di Varese, anche per la segreta speranza che quella diagnosi fosse sbagliata e non venisse confermata. Seppero che in America avevano scoperto una medicina efficace contro questa malattia, telegrafarono e la fecero venire, senza risultato. Eppure i genitori continuavano a sperare in un miracolo.

Fra Domenichino e la mamma si stabilì un vincolo ancora più forte, un'intimità armoniosa, una fusione perfetta.

All'ospedale di Varese sembrava d'essere a casa: il fratello e il babbo venivano tutti i giorni, e tanta gente, sembrava una continua festa, e Domenico riprese vigore.

Col fratello costruivano velieri e galeoni di carta e li facevano combattere. Con la sua macchinetta da scrivere scriveva racconti, poesie, barzellette, e tagliava e incollava, disegnava, e tutti, medici, infermieri, suore, visitatori, lo guardavano con ammirazione, e il cuore della mamma riprendeva a sperare.

Ma la diagnosi temuta fu confermata e le ore di benessere diventavano sempre più brevi.

Dopo una crisi più grave ricevette l'Estrema Unzione o Sacramento degli Infermi e volle riceverlo in ordine, pulito e pettinato, seduto sul letto, e sorridente si mise ad aspettare Domenico Savio che venisse a prenderlo, ma doveva ancora soffrire.

11°

I genitori, ormai rassegnati, lo riportarono a casa. E quante cose profonde e delicate quel figliolo disse alla mamma, cose che la mamma ha conservato nel cuore e non ha mai saputo ripetere.

Negli spasmi più atroci il suo bambino trovava sollievo nello starle appoggiato sul petto, perché il dolore ci rende più piccoli di quello che siamo, eppure trovava la forza di sorriderle per ringraziarla: - Mamma, ti peso? Ti disturbo? Stai comoda?

Una mattina si mise a piangere, e non piangeva mai: - Ho sognato che ero con la Madonna in Paradiso....Mi sveglio, e sono ancora qui, invece.

Temeva di perdere la pazienza:- Vedi, mammina, se devo ancora soffrire ho paura di perdere la pazienza e allora perderei anche i meriti.

Sapeva che la mamma continuava a pregare per la sua guarigione e la riprese dolcemente: - Mamma, se continui a pregare perché guarisca vai contro la volontà di Dio ed Egli mi lascia qui a soffrire. Io voglio andare in Paradiso. Su, mamma, prega con me: Signore, venite a prendere il mio Domenico -. E la mamma, col cuore a pezzi, doveva obbedire parola per parola.

Consolava la mamma assicurandola che dal Paradiso avrebbe pensato a tutti, e al fratello Giuseppe avrebbe guadagnato una bella carriera. Infatti è senatore e Commissario straordinario per i terremotati, prima nel Friuli, poi in Irpinia, dimostrando di ben meritare quella fiducia per un compito tanto difficile e delicato.

Voleva che la mamma soffrisse meno per la separazione: - Appena in Paradiso vado subito dalla Madonna e le dico: Tu sei la mia Mamma celeste, ma sulla terra ho lasciato l'altra mia mamma che poveretta chissà come si dispera e devo pensare anche a lei. E chiedo alla Madonna il permesso di venirti a consolare.

12°

Il venerdì le sofferenze aumentavano e diventavano strazianti: quel corpicino soffriva la Passione di Gesù. L'ultimo venerdì santo il babbo, straziato, arrivò a invocare la morte, temendo anche lui che le sofferenze lo portassero alla disperazione. E alle tre del pomeriggio il suo cuore si fece impercettibile. Restò come morto fino alla mattina di Pasqua, poi si riprese.

Ma i dolori tornarono atroci e dovevano aiutarlo con l'ossigeno. Si rivolgeva al Sacro Cuore: - Aiuto! Aiuto! Gesù, perdono. Gesù, vieni a prendermi, sono stanco di soffrire.

Passata la crisi, chiedeva perdono a Gesù di quella debolezza. I suoi gli erano intorno giorno e notte. Il fratello cercava di distrarlo e gli parlava del giro ciclistico d'Italia. I sacerdoti del Santuario venivano in casa a pregare, e Domenico li incaricava di chiedere alla Madonna che facesse presto a venire a prenderlo.

Alle quattro del pomeriggio del 29 maggio del 1950 un ingorgo di sangue lo soffoca, getta un urlo altissimo: -Gesù, perdonami – e cerca e afferra il viso della mamma.

Ricade sul guanciale e avviene la trasformazione prodigiosa: il viso contratto dalle sofferenze si fa dolce e composto, e irradia un'espressione angelica, d'una gioia profonda: - Mamma, ora sto bene. Mamma, mi viene incontro la Madonna. Come è bella!

E per l'ultima volta vuol far sorridere la sua mamma, la quale sapeva che non sopportava le chiacchiere inutili delle donne: - Mamma, sto bene. Vado in Paradiso a sentire tutte le chiacchiere delle donne.

E sorridendo spirò, restando sorridente.

13°

Volle che i funerali fossero una festa, e quella festa in lacrime partecipò tutto il paese, nessuno andò a lavorare. E cominciarono subito le grazie. La prima fu per la sua mamma, che temeva, quasi chiedeva, di morire di dolore, e invece si trovò con l'animo inondato d'una pace profonda, lo sentì vicino, come le aveva promesso.

Aveva detto: - Chiedete, chiedete dal Paradiso vedrò di contentare tutti. – E manteneva la promessa.

Ebbe inizio la visita incessante alla sua casa e alla sua tomba, e richieste della sua biografia e di piccole reliquie dai luoghi più lontani, anche all'estero.

L'Arcivescovo di Milano volle la sua fotografia e ordinò di raccogliere tutte le testimonianze, “perché non si sa quali siano le intenzioni di Dio su questo bambino e dove voglia arrivare”.

La mamma si stupiva che il suo bambino, che pure aveva una coscienza così netta della gravità del peccato, ma per un cuore puro non c'è Purgatorio, perché già qui è in Paradiso.

E allora ascoltaci, Domenichino. Anche noi ti sentiamo e ti attendiamo santo, e non avendo il tuo cuore puro, aiutaci ad avere un cuore penitente. Lo sappiamo che dobbiamo chiederlo all'Eucarestia con l'aiuto della Madonna, ma con te abbiamo più speranza d'ottenere questa grazia che non ce n'è d'uguale sulla terra.